

La ricerca cosmica nella fresca divulgazione di Nigel Calder

L'«UNIVERSO VIOLENTO»

Dalla scoperta della espansione universale agli scoppi stellari - 1968-69: una «rivoluzione» astronomica? L'effetto-valanga della conoscenza scientifica - Gli strumenti fuori atmosfera, le tecniche radio e in alta quota

L'avanzamento della conoscenza scientifica è caratterizzato da un aspetto, d'altronde assai evidente, per il quale tanto più si conosce tanto più siamo in grado di conoscere per cui il progresso tecnico e scientifico procede a catena o meglio «a valanga».

Ciascuno di noi lo constata continuamente e ne utilizza (o soffre) le notevoli conseguenze.

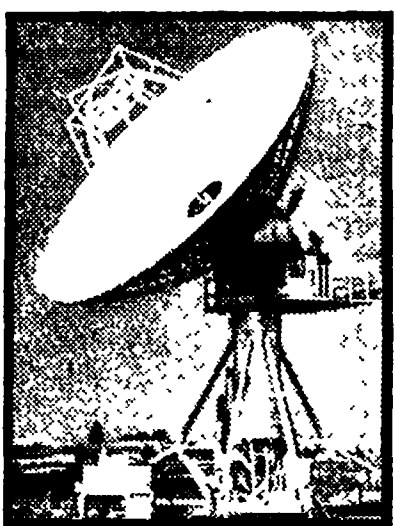
Nessuna meraviglia quindi se la conoscenza scientifica ha fatto negli ultimi anni passi da gigante e affrontato con successo imprese fino a poco tempo prima ritenute addirittura impensabili. La conquista della Luna ne è forse l'esempio più brillante e appariscente.

È evidente che in questo vertiginoso avanzare tecnico-scientifico che ha interessato ogni disciplina in cui il sapere umano si articola, anche l'astronomia possa vantare i suoi passi più arditi non solo per quanto si riferisce alla recente tecnica dei voli interplanetari ma anche a una serie di nuove tecniche che hanno spalancato agli occhi degli studiosi la finestra su un universo in evoluzione che per tanti aspetti può dirsi violento.

Non che la caratteristica dell'evoluzione violenta sia stata riconosciuta solo di recente: basta pensare alla scoperta, che data dal 1930, dell'espansione universale la quale aveva portato a constatare fughe di galassie lontane alla velocità di decine di migliaia di chilometri al secondo, per non dire degli scoppi stellari mostrati dall'osservazione di novae e supernovae.

Ma è indubbio che, mano a mano che le ricerche sono progredite, la sensazione dell'attività dinamica universale si è fatta avanti in maniera sempre più precisa e approfondita.

Vi ha contribuito la ricerca condotta con gli strumenti portati fuori atmosfera (stelle a raggi X, fondo continuo di raggi X, raggi gamma ecc.), con le tecniche radio (radio-telescopi), in alta quota (astronomia dell'ultra-rosso), in profonde gallerie sotterranee (astronomia del neutrino) oltre, s'intende, con la ricerca condotta mediante i metodi tradizionali dei telescopi ottici magari potenziati da sistemi



di amplificazione elettronica delle immagini. Il giornalista Nigel Calder ha avuto la possibilità di avvicinare astronomi e studiosi, parlare con loro, vivere, in molte occasioni, l'ansia della vigilia di qualche bella scoperta e parlarne di tutto ciò, con spigliatezza giornalistica, ma sempre con notevole aderenza alla serietà scientifica, nel suo libro «Universo violento» (pp. 134, L. 900) di recente pubblicato nella collana Universale economica di Feltrinelli nella traduzione di P. Galotti.

L'autore tratta proprio di quell'aspetto «violento» dell'universo con cui gli astronomi sono venuti particolarmente a contatto negli ultimi anni e ne parla con competenza e con entusiasmo che in qualche momento direi perfino eccessivo ma che serve a dare alla trattazione un tono indubbiamente avvincente e non trascurabile.

Forse un astronomo di professione avrebbe trattato l'argomento di cui in questo libro si parla da un punto di vista diverso, pur nell'ambito dello spirito divulgativo.



vo: meno entusiasmi, giudizi più prudenti, una visione della ricerca scientifica più contenuta e consona allo spirito del ricercatore.

Ma appunto per questo la trattazione di N. Calder, pur nel rispetto del rigore scientifico, acquista una vivacità e un colore piuttosto insoliti nei libri di divulgazione astronomica. Nello stesso tempo l'autore introduce nella trattazione giudizi personali che possono non essere condivisi o quanto meno ritenuti oggetto di più attenta e critica discussione.

Un semplice esempio può essere individuato nel sottotitolo del libro: «...sulla rivoluzione astronomica del 1968-69».

A mio avviso non vi è stato nulla di particolarmente rivoluzionario nel 1968-69 in astronomia; sottolineerei semmai il ritmo molto accelerato che il progresso astronomico ha preso a partire dal dopoguerra, con l'ultimo decennio, con un'esplosione sempre più marcata.

Ma, come dicevo prima, tutto ciò è insito nella natura della ricerca scientifica, nel suo aspetto generale e ogni disciplina in cui questa si articola ha vissuto, negli ultimi anni, il suo periodo di massimo progresso. È inutile tuttavia imbarcarsi in questa discussione; ne accenno solo per avvertire il lettore di leggere questo libro con attenzione, per cogliere nella ricca aneddotica che accompagna e illustra l'approfondita informazione, un modo nuovo di fare divulgazione scientifica, particolarmente efficace e apprezzato, e nello stesso tempo per aiutarlo a individuare in certi giudizi dell'autore un significato strettamente personale che il lettore può ampiamente accettare o criticare.

La lettura di queste pagine costituisce pertanto un tuffo nell'astronomia moderna fresco e vivace, a contatto con i problemi più attuali della ricerca, ben lontana da certe divulgazioni ancora in vigore che non danno l'idea della dinamica e della violenza dell'oggetto in studio e tanto meno di quella intellettuale, forse non meno rimarchevole — che anche da questo libro appare — di coloro che la hanno saputa scoprire.

Alberto Masani

Gli intrighi e i compromessi che stanno a monte del «rapporto Valenti»

Il pasticciaccio dell'Ente Cinema

Il significato dell'intervento della magistratura - Come si sono svolti i negoziati per la nomina dei dirigenti - La «scappatoia» suggerita da Piccoli - Quaranta miliardi che la DC vorrebbe utilizzare da salvagente per i produttori privati - L'ordine del giorno all'Istituto Luce contro le manovre dilatorie - Le pseudo-riforme sottobanco

La foresta di rifiuti



Un fotografo americano ha puntato l'obiettivo sui tanti aspetti del problema «inquinamento»: «scorie» negli Stati Uniti, cercando immagini diverse da quelle usuali e legate alla vita quotidiana dei cittadini. Questo mare di vetri spezzati, di plastica, di rottami era una volta il verde, splendente, lussureggiante Forest Park di New York. Adesso anche lì incombe il problema di come eliminare ciò che resta o peggio sull'erba o addirittura abbandonati clandestinamente da chi in un modo o nell'altro vuole disfarsene. La natura progressivamente distrutta arretra di fronte alla montagna dei rifiuti: il fotografo documenta e getta l'allarme.

La macchina giudiziaria si è mossa. A pilotarla è il giudice Plotino, cui compete di trivellare nella controversia che ha per nervo sensibile l'amministrazione delle aziende cinematografiche pubbliche. L'accertamento della verità non si profila semplice e nondimeno ci si domanda come mai la Procura sia intervenuta soltanto la settimana scorsa. Controlliamo le date. Le prime interrogazioni parlamentari aventi per oggetto il «rapporto Valenti» risalgono a gennaio. L'ultimo dei dieci articoli ospitati dal *Canalio* è stato licenziato il 4 marzo. Il «dossier» Valenti, infine, era già argomento di largo dominio sin dal mese di novembre. Ciò nonostante, la Procura è scesa in campo il sei maggio. La giustizia, è risaputo ha i suoi ritmi e non fa eccezione in Italia. Se la tradizionale lentezza, che la contrassegna, giungesse a un approfondimento della materia abbordata, sarebbe bene accettata. Indipendentemente dai diretti interessati è la collettività che ha da guadagnare se prevale la chiarezza. Chiunque, gestendo il denaro dei contribuenti, abbia violato le norme di una corretta conduzione, non può non essere punito. Ma è altresì giusto che i sospetti, accesi da dicerie incontrollate, siano fuggiti. Non si sfugge, tuttavia, alla constatazione di una oggettiva coincidenza. L'Istituto della Procura è calato nel momento più teso dei negoziati intercorsi fra i partiti di governo per additare alla nomina degli organi direttivi dell'Ente di Gestione Cinema. Piccoli ha immediatamente bloccato le candidature, attorno alle quali erano divampati aspri diverbi, e ha suggerito una scappatoia: insediare alla testa delle aziende cinematografiche uno staff composto di alti funzionari statali e presieduto dal dottor Crisci, capo di gabinetto del ministro delle Partecipazioni.

A questo gran finale, Piccoli puntava dal luglio del '70, allorché esibì ai rappresentanti socialisti, repubblicani e socialdemocratici un progetto di riordinamento dell'Ente di Gestione, che metteva nelle mani della burocrazia il patrimonio cinematografico pubblico e suscitò indignazioni e proteste. La soluzione ministeriale, rilanciata giorni or sono, non ebbe allora il successo che Piccoli sperava. Con quale faccia i d.c. avrebbero avuto il coraggio di presentarsi a Montecitorio per chiedere al Parlamento di stanziare quaranta miliardi a favore di un complesso guidato da noi incompetenti, che si sarebbero preoccupati di colare a picco aziende finora deficitarie ma rianimabili a patto di reggerle con criteri di promozione culturale e con intenti non trasponibili in termini di corsa al profitto?

Oggi non meno di ieri, il quesito è calzante. Così si è fatta strada una seconda possibilità: assegnare la presidenza dell'Ente di Gestione a un tecnocrate di fiducia ministeriale e assortire il consiglio di amministrazione e la squadra degli amministratori unici, scegliendo in una rosa di designazioni dalle quali siano esclusi i candidati su cui la Procura sta indagando. Quindi, si congederebbero i socialisti Mario Gallo, Lino Micciché e Manin Carabba; i democristiani Paolo di Valmarana e Silvano Battisti; e i repubblicani Enrico Rossetti e Mariano Maggiora.

Una piccola differenza di proporzioni e di sostanza, tuttavia, vi sarebbe nel caso in cui la risoluzione della controversia s'insabiasse ancora per qualche mese o per qualche anno: mentre la DC manterrebbe la sua presenza negli enti tramite il commissario straordinario Valenti e i direttori generali Emilio Lonerò (Ente di Gestione), Pasquale Lancia (Inalleggio), Pasquale Lancia (Inalleggio), i socialisti perderebbero anche le proprie candidature, giacché laddove si consiglia al PSI di rinunciare ai suoi uomini, contemporaneamente ci si guarda dall'esigere le immediate dimissioni dei consiglieri e degli esponenti democristiani indiziati e ora in carica.

Se le intenzioni di Piccoli (la formula mista) fossero invece confermate da conseguenti operative, a lamentare uno smacco sarebbero comunque i socialisti, ma anche i candidati d.c. quasi tutti di ispirazione andreettiana. La destra democristiana e i socialdemocratici, che si sono particolarmente accaniti contro Gallo, cambierebbero vittoria. Una terza tesi si va, nel frattempo, delineando. Provengono dalle organizzazioni aziendali socialista e democristiana, il NAS e il GAD dell'Istituto Luce, che hanno votato un ordine del giorno in cui si smascherano le manovre dilatorie in corso e si oppone un fermo diniego a qualsiasi

ipotesi diversa da quella di battuta alla vigilia della sortita della Procura. La perorazione del NAS e del GAD sottolinea un ragionamento formalmente ineccepibile: finché non sarà provata la colpevolezza, gli indiziati devono essere ritenuti innocenti. Per giunta, di indiziati si tratta e nemmeno di soggetti esposti a denuncia del magistrato inquirente; quindi, nessun ostacolo di indole legale tratterrebbe il ministro delle Partecipazioni dal procedere alle nomine sulla scorta dei nominativi conosciuti.

L'eventualità di un ritorno alle candidature in precedenza semi-concordate è scartata, nella DC e nel PSI, da quanti hanno evidenti motivi per riaprire daccapo la partita, togliendo di mezzo i nomi che non approvano e spingendo sempre più a destra il numero dei papabili. Ci si abbarbica a una questione di costume, si osserva che sarebbe imbarazzante comportarsi come se

nessuno fosse verificato e si propendesse per un compromesso: vincolare il futuro consiglio e la futura presidenza dell'Ente di Gestione a dimissioni, non appena la Procura si sarà pronunciata. Gli avversari di questa proposta rilevano che questa piuttosto strana l'improvviso sussulto di rigorismo in chi, di fronte a precise incriminazioni, non ha esitato un attimo a chiudere occhi e orecchi. Costoro ricordano che Petrucci, ex sindaco di Roma, benché fosse in carcere per gravi addebiti amministrativi, fu addirittura sbandierato nelle liste democristiane. Tanta scrupolosità per cinquantatré indiziati avrebbe dubbi fini. D'altronde, si aggiunge, perché accreditare il palliativo di un «gentlemen's agreement» fra gli amministratori di transizione, quando — e questa vicenda lo insegna — i gentiluomini scarseggiano e gli accordi vengono infranti con disinvoltura?

Gli interrogativi si succedono e si moltiplicano e mentre scriviamo continuano a incomberci. I risultati degli accadimenti, però, sono meno oscuri degli intrighi tessuti dietro le quinte: la ristrutturazione degli enti statali rischia di essere silurata, si rinfocolano le diatribe e le faide intestine, regna la paralisi: in ultima analisi, procrastinando la stagione parlamentare alla ripresa della rissa per la spartizione delle leve di comando, si feriscono il cinema italiano e le forze culturali, che dal potenziamento e dal riassetto delle società pubbliche si auguravano di trarre nuove e più qualificate occasioni produttive in una congiuntura ardua.

Era evitabile questo traguardo? Forse, ma sarebbe occorsa la limpidezza dei programmi che è sempre mancata negli appuntamenti e negli incontri tra i partiti del centro-sinistra. La DC non ha dissimulato i suoi propositi circa la funzione da attribuire agli enti cinematografici di Stato. La sua linea è riassumibile in rapidi tratti: negare un ruolo alternativo all'iniziativa pubblica, dire «no» alla democratizzazione, porgere un salvagente ai produttori privati che hanno fame di capitali, condividere blandamente una problematica culturale purché si esaurisse nel rinvio immediato delle determinazioni concrete

(formazione di gruppi produttivi autonomi, nascita di un circuito libero, ecc.) e si risolvesse più sul terreno dell'incentivazione qualitativa dei prodotti che sul piano della creazione di strutture svincolate dall'influenza decisiva del potere economico e governativo. La destra democristiana si è dimostrata più scaltre: ha sposato tatticamente la tematica culturale, respinta dalle altre ali dello stesso partito, ma ha posto quale condizione discriminante di esercitare negli enti il massimo potere per imporre una severa vigilanza ideologica sull'attività di questi.

I socialdemocratici si sono accostati al problema con una visuale non dissimile: hanno preteso di contare maggiormente e si sono proclamati i più adatti a mediare che le società statali prestassero i propri servizi a film e a cineasti impegnati a sinistra. I repubblicani non si sono differenziati dalla piattaforma programmatica della DC. Più indifferenti dei democristiani al dibattito culturale ma meno avidi dei socialdemocratici, hanno sposato gli orientamenti della maggioranza dc, ribadendo nel recente convegno sul cinema indetto a Roma in un confortevole albergo, un indirizzo che è all'incirca quello dell'ANICA e dell'AGIS, le associazioni padronali della cinematografia.

Le regole del gioco del centro-sinistra

I socialisti, pur professandosi interpreti delle rivendicazioni maturate nei sindacati e nei raggruppamenti culturali e avendo elaborato pregevoli documenti di politica cinematografica, hanno preferito puntare alla collocazione dei propri candidati nei gangli vitali delle società cinematografiche piuttosto che insistere in un chiarificatore confronto delle posizioni e adottare una metodologia radicalmente innovativa.

È stato il «capolavoro» di Beniamino Finocchiaro, che ha agito calpestando le postulazioni della commissione cinema del PSI, ha avvertito gli artefici di una nuova politica cinematografica del partito, si è inteso immediatamente con Piccoli e ha goduto della smisurata fiducia della segreteria del PSI. Morale della favola: i socialisti, invischiatosi nelle contraddizioni più grosse, sono a un passo dal pagare il prezzo più oneroso. Ma non vogliamo lavarcene le mani.

La storia d'amore, che abbiamo ricostruito, concerne tutti gli italiani. Per un verso, conferma fino a quale punto sia pervenuto il deterioramento di un'alleanza governativa e a quali approdi porti la pratica di un metodo degenerato ormai in forme gangsteristiche. Per l'altro, dimostra che, permanendo le re-

Mino Argentieri

Alle radici di uno scandalo nazionale che ha come protagonisti i «baroni» delle cliniche

I feudi della medicina

Il potere assoluto fondato sui miliardi rastrellati contro la legge - Come le cliniche universitarie si sono trasformate in croniacari a caro prezzo - Influenze estese perfino nei settori della speculazione edilizia - I traffici politici per insabbiare le riforme

Sono poco meno di cento, in tutta Italia, i «baroni» clinici oggi incriminati dalla Magistratura: le accuse sono prevalentemente di peculato, e interesse privato in atti di ufficio. Uno scandalo di enormi proporzioni che rimane però avvolto nell'ovatta e fra compiacenti silenzi di archiviazioni e «deurbizzazioni» di reato fatte alla chetichella, rischia di risolversi in una nulla d'ancora una volta. Clinici illustri, con nomi scritti a lettere d'oro sull'albo della medicina e chirurgia nazionale, tacciono e non battono ciglio secondo una buona, vecchia regola mafiosa: «Piegate canna che passa la penna».

Eppure le cifre documentate del «peculato» sono chiarissime. Si va dai 70-80 milioni all'anno di alcuni illustri luminari clinici di Torino, Firenze e Napoli, agli almeno venti o trenta dei loro pupilli in quelle e in altre città. Somme percepite sotto queste voci: tassa di operazione e cura su pazienti paganti di prima e seconda classe; preventivi medici fissi (mutilistici) da pazienti di terza classe; scuole di specializzazione; prestazioni a pagamento per conto terzi; tangenti sulle pubblicazioni di riviste scientifiche.

Tutto questo viene rastrellato nelle cliniche universitarie che per la legge del 1924 che le istituiva, poi per il decreto del 1938 e infine per la circolare ministeriale del 1964, devono ricordare che i loro

compiti sono «didattici e scientifici» e che «le prestazioni a pagamento devono essere una attività secondaria e marginale della clinica». In sostanza il «barone» clinico dovrebbe insegnare e svolgere ricerca nel suo istituto, percependo dallo Stato (come percepisce) regolare compensazione: ai fini didattici poi gli è consentito di tenere alcuni pazienti nella clinica, di curarli, di studiarne le malattie.

Duecento posti-letto

E invece le cliniche sono diventate prima succursali e poi, nei casi come quello più scandaloso di Napoli, veri e propri croniacari di malati che pagano direttamente o tramite le mutue. Fino a 200 posti-letto, oltre duemila degenze al mese e le somme invece di essere versate all'università, sono state gestite dai baroni stessi che — stando alle accuse del più deciso dei magistrati, quello di Torino — se le sono intasate al 70 e più per cento, dividendo il resto a loro discrezione fra assistenti e aiuti.

Un giro tanto cospicuo di miliardi — quattro o cinque miliardi a Torino nei cinque anni che sono coperti dall'indagine giudiziaria, ben di più a Napoli, almeno un paio a Firenze e Pisa per non dire di Bari, Perugia, Padova, Milano — significa autentico, po-

deroso potere. E infatti i «baroni» sono usciti dalle loro cliniche, sono scesi in campo bene armati e hanno ingaggiato lo scontro con buona fortuna. Intorno a loro prospera una corte di tipo feudale che fa quadrato e che permette attraverso matrimoni ereditari (anche in senso letterale, come dimostrano i casi più famosi del Tesoro a Napoli o di Dogliotti a Torino a Torino) di estendere in ogni settore influenze e poteri: negli enti locali (quando non ci sono le sinistre, e questo è incontrovertibile); nella speculazione edilizia; nella industria e speculazione come capita a Napoli e a Bari; nei più disparati commerci; infine nel potere politico centrale.

Per oltre vent'anni i «baroni» dai loro seggi di maggioranza nel parlamento e nelle commissioni parlamentari, dalle poltrone di ministro o di sottosegretario hanno potuto insabbiare le riforme qualitativamente più indolenti per il loro potere: da quella sanitaria a quella dei codici a quella universitaria. I casi concreti che abbiamo incontrato nella nostra inchiesta sono esemplari in questo senso. Ora naturalmente, abbattuto l'idolo del cattedratico che viveva nella fantasia dei pazienti come un magico sacerdote nascono pericoli nuovi per non individuati, per non ritrovati — una volta conclusi i procedimenti giudiziari — al punto di partenza. A Torino, Firenze, Pisa, Na-

poli, molti giovani medici che si sono messi alla testa della coraggiosa, difficile e per loro rischiosissima campagna di implacabili denunce, hanno spesso individuato con franchezza e lucidità i pericoli che ora si presentano. È il primo pericolo, è diciamo così, giudiziario: molti magistrati possono scegliere la via comoda che è stata prediletta per ben due volte da giudici napoletani. C'è il riconoscimento del reato, ma il proscioglimento dell'imputato presso con le mani nel sacco sotto il pretesto della «buona fede» che trasformerebbe un furto continuato ai danni della collettività e dei privati in semplice «irregolarità amministrativa» assolutamente priva — è scritto in una sentenza napoletana — di «rilievo penale».

L'ospedale kolossal

In base a simili stravaganti argomenti — che però sono stati respinti dal giudice di Torino Zagrebelsky e, speriamo, lo saranno anche da quelli di Pisa, di Firenze, dove la Magistratura seppe anzi condannare per prima nel 1969 e di Bari dove sono in corso 28 procedimenti — qualunque ladro d'automobili potrebbe invocare a sua disciolpa il fatto che «nel suo ambiente» quel tipo di furto è considerato normale, una prassi abituale.

Qui si innestano considerazioni sul secondo pericolo che si corre: il pericolo che il «barone» venga sostituito dal «baronetto», che dopo lo scandalo all'università centro di potere si sostituisca l'ospedale kolossal nuovo e più potente centro di potere con intorno una corona di cliniche private. Il rischio c'è, e deriva proprio dal fatto che finora la battaglia ha avuto per protagonisti solo i medici, buoi o cattivi, onesti o disonesti: non si è cioè riusciti veramente ad allargare il discorso, a impostarlo su basi politiche, a coinvolgere fino in fondo, nello scontro, le forze politiche, portando così anche l'attacco non contro questa o quella cosca baronale ma contro tutti i partiti di potere che — esattamente come è avvenuto con la mafia — di quelle cosche si sono serviti per fini di conservazione e di immobilismo, di lì hanno pompato uomini e soldi, deputati e senatori, ministri e sottosegretari saldando la classe medica dominante con l'alta burocrazia, con certi settori della Magistratura con la stessa industria privata e speculativa.

Può facilmente capiterci — se lo scontro resterà chiuso nell'ambito medico e clinico universitario — che dietro ad alcune denunce si nasconda il gioco di potere di una controcossa e che colpendo un Dogliotti o un Tesoro o altri del genere si miri poi a sostituirli con forze più fresche,

Battaglia politica

Il pericolo c'è e per evitarlo spetta alle forze democratiche di prendere in mano unitariamente le denunce delle associazioni di assistenti o dei singoli medici che per primi hanno sollevato con coraggio lo scandalo: prendete in mano per farne una vera battaglia politica nazionale legata a una organica, generale politica di radicali riforme. L'occasione è buona, soprattutto ora che con gli ospedali regionali i problemi muteranno e nuovi «baroni» in pectore si vanno facendo avanti. Occorre evitare ogni addossamento scientifico, ogni linguaggio del medico e della medicina. I migliori medici (e anche clinici, ce ne sono) hanno gettato il sasso nello stagno, la Magistratura può fare molto, ma alla fine la responsabilità delle sorti di questa battaglia nazionale tornerà a essere di tutte le forze politiche che vogliono cambiare questa società.

Ugo Baduel

I precedenti articoli sono stati pubblicati il 18 aprile, il 26 aprile, il 1 maggio e il 13 maggio.